

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

X, 1 - 2025

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche
X, 1 - 2025

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali,
filologico-letterarie
e archeologiche

Atti della *Student Conference*
del Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche
Messina, 7-8 maggio 2024

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina) – La Celere di Domenica Maimone (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



Questo numero accoglie, distribuiti nei due fascicoli, i contributi presentati alla *Student Conference* dal titolo *Il conflitto. Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali, filologico-letterarie e archeologiche*, organizzata dalle dottorande e dai dottorandi di Scienze Umanistiche, che si è tenuta a Messina il 7-8 maggio 2024, presso il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne: al direttore, Giuseppe Ucciardello, la nostra gratitudine per il sostegno e il patrocinio all'iniziativa.

Il fitto programma, di cui ci fa piacere riprodurre la stampa ad apertura, dà la misura della ricchezza delle adesioni: il tema scelto ha dimostrato con efficacia la sua centralità nel dibattito scientifico contemporaneo, coinvolgendo i modelli teorici di riferimento di tutte le discipline umanistiche e attirando una risposta corale dall'Italia e dall'estero, quasi inaspettata per la sua ampiezza, che ha costretto il comitato scientifico a una necessaria selezione. I risultati sono una felice istantanea degli interessi del dottorato di Scienze Umanistiche, una foto tridimensionale, che ha restituito pienamente lo sguardo multiprospettico delle linee di ricerca che connotano i quattro curricula. Proprio l'apertura delle angolazioni previste, in armonia con la struttura scientifica del dottorato, è stata la chiave dell'attrattività dell'iniziativa.

Un ringraziamento a tutti i giovani ricercatori convenuti a Messina, ai membri del collegio dei docenti che hanno accettato di dare il loro contributo di idee e di esperienza nello svolgimento dei lavori, sia collaborando alla costituzione del comitato scientifico (e qui mi tocca fare i nomi di Annamaria Anselmo, Lorenzo Campagna, Paola de Capua, Giuseppe Giordano, Marina Montesano) sia rendendo ogni panel un microcosmo molto attivo di riflessioni e confronto. La nostra gratitudine a Caterina Resta e ad Antonino De Francesco, che hanno accolto l'invito ad aprire i lavori (con nostro rammarico Antonino De Francesco non ha potuto consegnare il testo della relazione). Una menzione particolare, per il loro impegno di raccordo, a Giovanni Di Bella, infaticabile motore dell'iniziativa, Rosita Castelluzzo, Ugo Muraca, Francesca Rodolico. Grazie anche a Francesco Galatà che ha generosamente affiancato il comitato organizzativo.

CATERINA MALTA

Coordinatrice del dottorato di ricerca

SOMMARIO

I

<i>Nota editoriale</i>	3
Intervento di apertura	
CATERINA RESTA, <i>La guerra, la vita la morte</i>	17
Relazioni	
CARLA TULINI, <i>Un 'esercito di terracotta' per le dee: figure di guerrieri dai santuari di Campetti nord e Portonaccio a Veio (RM)</i>	33
SERENA NOCITA, <i>I conflitti della seconda metà del V secolo a.C. e la fondazione di Tyndaris. Nuovi dati dalla ceramica a vernice nera</i>	49
STEFANO PIAZZESE, <i>La formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo</i>	71
ELEONORA CANTATORE, <i>Archeologia del conflitto: dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e non Greci nel territorio di Eloro</i>	85
STEFANIA GOLINO, <i>Manipolazioni di miti e risoluzioni di conflitti: i casi di Sparta e Taranto</i>	101
RAFFAELE RIZZO, <i>Un paesaggio in conflitto. Analisi spaziali per lo studio delle dinamiche di colonizzazione nella Puglia preromana</i>	115
ANTONIO ZANFARDINO, <i>Ovidio, Medea e gli altri barbari: incontri e scontri culturali nel libro III dei Tristia</i>	133
VITTORIA DOZZA, <i>Attribuzioni in conflitto e isopsefia conciliatoria: sui lemmi autoriali degli epigrammi di Leonida di Alessandria</i>	151
GIUSEPPE TROVATO, <i>Come si deve scrivere un commento: precettistica e polemica in un passo di Galeno</i>	165

SOMMARIO

NICOLÒ ANEGG, <i>Comes, corrector e aristocrazia regionale. Il conflitto nella provincia di Cassiodoro</i>	177
LAVINIA FRISONE, <i>Stilicone e la corte di Ravenna: un conflitto culturale?</i>	191
FABIANA ROSACI, <i>Trame politiche o conflitti 'etnici'? Il caso degli Isauri nel V secolo d.C. attraverso una proposta di rilettura della Vita Cononis</i>	205
ANDREA LOSTUMBO, <i>1062-1100: un conflitto tra due papi? Riflessioni metodologiche sulla storia ecclesiastica del secolo XI</i>	217
GIACOMO EVANGELISTI, <i>Christina di Markyate: l'agiografia come standardo</i>	231
MICHAEL BERTINI, <i>L'altro fra noi: incontro e scontro, opposizione e integrazione nelle opere di Giraldo Cambrense</i>	245
GIOVANNI DI BELLA, <i>Realtà latina e mongola in conflitto. L'esperienza odepórica di Guglielmo di Rubruck (1253-1255)</i>	257
GIORGIA PULEIO, <i>Noi e gli altri: guerra, pace, alterità nel Directorium ad passagium faciendum</i>	273
CLAUDIA ERCOLI, <i>«Horrendum scelus, piaculare flagitium in partibus Calabriae». Il caso di Federico, vescovo di Bisignano (XIV secolo)</i>	287
MARIA ROSA G. DE LUCA, <i>Manuel Caleca: il conflitto politico e religioso nelle epistole a Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Massimo Crisoberga</i>	301
GIUSEPPE ZECCATO, <i>Antinomie dialettiche nel De magnanimitate di Giovanni Pontano</i>	317
ELISA TURRISI, <i>Trarre vantaggio dal conflitto: gli effetti della guerra civile catalana sull'economia siciliana (1462-1472). Appunti per una ricerca</i>	331
ELISA PUPPI, <i>Pietro Zen, patrizio veneziano e turco rinnegato: incontri, scontri e scambi tra Venezia e la Porta</i>	353
ROSARIO CARBONE, <i>«So scudo e lancia adoperare anch'io»: Marfisa donna e cavaliere</i>	363

II

ANTONINO CAMPAGNA, *Reciprocità conflittuale. Rileggere i rapporti mediterranei tra asimmetrie e co-dipendenze nella prima età moderna*

EDOARDO FLAVIO TESOLIN, *Tra Serdar Morlacchi e Soprintendenti veneziani. La leadership delle compagnie morlacche durante la Guerra di Candia (1645-1669)*

LUCA DOMIZIO, *Storia militare e microstoria: Torino e Genova nel 1672*

FRANCESCO BIASI, «Soldat par devoir, nul [...] par métier». *Teorie sul conflitto e pratiche di modelli militari nell'Illuminismo euroatlantico*

BEATRICE MONTI, «Io sono la lotta». *Conflitto e ragione nella Scienza della Logica di Hegel*

UGO MURACA, *I Cahiers de doléances nobiliari del 1789: un conflitto elettorale?*

GIACOMO CARMAGNINI, *Tra resistenza e ribellione. I confini normativi del conflitto pubblico nel decennio rivoluzionario*

FILIPPO VILLARI, *Filippo Mazzei e la sua visione della Rivoluzione francese*

GIORGIO TOSO, *Le ripercussioni militari e sociali della guerra d'Indipendenza greca sulla Tunisia (1821-1830)*

LUCA DI NARDO, *Il conflitto come inclinazione intellettuale di Alessandro Manzoni: dalle lettere all'opera letteraria*

OTTAVIO LOVECE, *La struttura del conflitto nello gnoseologismo di John Stuart Mill*

MARGHERITA PINZANI, 'Perfettibilità' e 'incivilimento' nella «Biblioteca Italiana» e negli «Annali Universali di Statistica». *La figura femminile nell'immaginario coevo*

SOMMARIO

GIUSEPPE FOTI, *Il diritto di proprietà nell'era contemporanea: tra la facoltà di disposizione e la facoltà di godimento*

VINCENZO FERRO, *Le radici del 'Politico': Carl Schmitt lettore di Clausewitz*

ORIANA BELLISSIMO, *Nell'Affrica italiana di Ferdinando Martini: «impressioni e ricordi» del conflitto e dell'incontro con l'alterità nella colonizzazione italiana dell'Eritrea*

ROSITA CASTELLUZZO, *Immagini della guerra e della pace nel Pascoli 'libico'. La notte di Natale*

LINDA CHIAVAROLI, *La rappresentazione del lavoro femminile in tempo di guerra: Cordelia e altre voci della saggistica italiana*

CHIARA VITA, *La fantasmagoria della guerra. Walter Benjamin e la Grande Guerra*

FRANCESCO MANCUSO, *Lo studio come categoria del conflitto. Walter Benjamin lettore di Kafka*

MARCO SPADA, *L'emigrazione dei minatori siciliani nella Francia del secondo dopoguerra: tra conquiste sindacali e disagio*

LORENZO CITTADINI, *«Era Spagna anche la zolfara»: lo specchio del viaggio-guerra nell'Antimonio di Leonardo Sciascia*

EUGENIO ENEA, *'Testimoni scomodi'. I missionari comboniani di fronte alla guerra coloniale portoghese*

MARIANNA LUNARDINI, *La questione del confine Etiopia-Somalia e il ruolo dell'Italia durante l'AFIS: un conflitto preannunciato*

ANTONINO GIANNETTO, *Tra conflitto e riconciliazione: l'immagine nel pensiero di Martin Buber*

EMANUELA GIORGIANNI, *Raffaello Franchini e la dialettica della libertà*

FLAVIANA ASTONE, *Disemia siciliana. Le tensioni tra identità locale e sguardo esterno*

GIUSEPPE RUSSO, *Quale pacifismo? Norberto Bobbio e Danilo Zolo a confronto*

PANTALEONE CONDELLO, *La stasis della potenza nel pensiero di Giorgio Agamben*

UMBERTO SPATICCHIA, *Odio digitale: ascesa del conflitto tra uomo e intelligenza artificiale*

IRENE CALABRÒ, *Il conflitto delle immagini. War at a distance (2003) di Harun Farocki*

ROBERTA PANDOLFINO, *La polisemia del conflitto e la ricerca del compromesso: cronache dalla prigione*

LEONE MICHELINI, «Un racconto di vino e intolleranza». *Conflitto, religione e migrazione tra gli studenti indiani di medicina in Armenia*

FRANCESCA RODOLICO, *Le varietà linguistiche della trap italiana: il polylinguaging nei brani musicali di Ghali e Geolier*

CATERINA MALTA, *Conclusioni*

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali,
filologico-letterarie e archeologiche

ANTONIO ZANFARDINO

OVIDIO, MEDEA E GLI ALTRI BARBARI:
INCONTRI E SCONTRI CULTURALI
NEL LIBRO III DEI *TRISTIA*

Ovidio e l'idea dell'altro: trist. 3, 9

L'elegia 3, 9 dei *Tristia* riveste un valore peculiare nell'economia del libro III, proprio perché quest'ultimo si presenta come tappa fondamentale dell'esperienza ovidiana a Tomi, un punto di snodo per il rapporto del poeta con i barbari: esso è, nel complesso, il resoconto del primo anno d'esilio, laddove il libro I si profila come un diario di bordo del viaggio verso la meta della *relegatio*, e il II è, di fatto, una lunga apologia poetica indirizzata al *princeps*. È, perciò, nel libro III che si possono leggere le prime, vere impressioni di Ovidio sul luogo e sugli abitanti di Tomi, sempre rispetto a un'alterità che è Roma, via via percepita come realtà distante e irrecuperabile con cui il paese d'esilio inevitabilmente finisce per scontrarsi, anche solo implicitamente. Di questa distanza incolmabile sono spie linguistiche, accanto a perifrasi di vario tipo¹, l'uso insistito con funzione oppositiva degli avverbi di luogo

¹ Solo per fare un esempio, vd. *trist.* 3, 4b, 47-48 «proxima sideribus tellus Erymanthidos Vrsae / me tenet», che riprende 1, 4, 1 «tingitur oceano custos Erymanthidos ursae»: alla distanza da Roma, infatti, fa da *pendant* la vicinanza (*proxima*) all'estrema regione del mondo (vd. *ibid.*, v. 52 «heu quam vicina est ultima terra mihi!»; 4, 4, 83-84 «haec igitur regio, magni paene ultima mundi, / quam fugere homines dique, propinqua mihi est»). Sul tema vd. F. FERACI, *Il nonluogo dell'esilio. Una lettura antropologica dello spazio ovidiano*, in «*Clementia Caesaris*». *Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, a cura di G. PICONE, Palermo 2008, 346-50. Il testo dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* via via citato riproduce quello dell'edizione P. OVIDI NASONIS, *Tristium*

hic e *istic*² e il ricorso, quantitativamente notevole in confronto alle altre occorrenze distribuite nei *Tristia*, al lessico della lontananza – spesso estrema – per descrivere il luogo della *relegatio*³.

Se la prima metà del libro è costituita da epistole poetiche a singoli individui e da carmi di lamento per la lontananza dalla patria e dagli affetti, la seconda accoglie poesie più descrittive, incentrate sul paesaggio pontico, sugli abitanti, sui *mores* dei barbari e sull'impatto emotivo che la condanna ha esercitato e continua ad esercitare sul poeta: non è, perciò, un caso che l'elegia 3, 9, tesa a fornire l'origine del nome di Tomi, si trovi proprio in quest'ultimo macro-blocco di testi.

Benché la vicenda trattata sia nota, Ovidio nella stesura del carme in esame non rinuncia a rimodulare strategicamente alcuni elementi narrativi: Medea, in fuga da Eeta con gli Argonauti e Absirto, sbarca a Tomi e per ritardare l'inseguimento paterno decide di uccidere l'innocente fratello e di esporne testa e mani mozzate in modo che l'inseguitore, vedendole, si fermi a raccogliere i resti del figlio. Dal taglio delle membra di Absirto deriverebbe, per il Sulmonese, il nome di Tomi, topo-

libri quinque. Ibis. Ex Ponto libri quattuor. Halieutica. Fragmenta, recognovit brevique adnotatione critica instruxit, S. G. OWEN, Oxford 1915.

² *Trist.* 3, 3, 9 e 25; 9, 1; 10, 1 e 71; 12, 17 e 53; 14, 37. Vd. H. B. EVANS, «*Publica Carmina*»: *Ovid's Books from Exile*, Lincoln-London 1983, 69-70. Alla luce del tema della rottura con Roma, ma anche con la precedente tradizione elegiaca, l'argomento è trattato da A. VIDEAU-DELIBES, *Les Tristes d'Ovide et l'épigramme romaine. Une poétique de la rupture*, Paris 1991; vd. anche E. TOLA, *Les métamorphoses de l'identité culturelle dans les Tristes et les Pontiques d'Ovide*, «*Vita Latina*», 130 (2009), 2-9, in part. 3-6.

³ Ad esempio, nel libro III e con la suddetta funzione semantica, *extremus* ricorre 4 volte (*trist.* 3, 1, 50; 3, 3 e 13; 13, 12) rispetto alle 8 occorrenze totali (1, 3, 6; 4, 9, 9; 5, 5, 4; 12, 10); *longus / longe* conta 6 occorrenze (3, 1, 12 e 26; 4b, 53 *bis* e 73; 6, 37) sulle 15 totali (1, 1, 127; 10, 16; 2, 188 e 195; 4, 2, 18 e 67; 9, 17; 10, 109; 5, 1, 13). A questi si aggiungano almeno i casi limite di *procul* con 4 occorrenze (3, 1, 50; 3, 37; 12, 14 e 16), come nel libro IV (4, 2, 17 e 69; 3, 20; 8, 41), sulle 12 totali (1, 7, 10; 5, 3, 11; 5, 13; 10, 3; vd. anche la significativa dichiarazione in *Pont.* 1, 5, 73-74 «*dividimur caelo, quaeque est procul urbe Quirini, / aspicit hirsutos comminus Vrsa Getas*») e di *ulterior / ulterius / ultimus* con 2 occorrenze (*trist.* 3, 4, 51 «*ulterius nihil est*» e 52 «*ultima terra*», cui si potrebbe, tuttavia, associare l'uso semanticamente rilevante di *ultra* in 13, 6 «*non ultra patriam me sequerere meam*») sulle 6 totali (1, 1, 128; 3, 83; 2, 194; 4, 4, 83), e le sole 3 occorrenze di *novissima*, di cui una nel libro in questione (2, 199; 3, 13, 27; 5, 2, 31).

nimo connesso ai termini greci τέμνω, τόμος e, soprattutto, τομή, ‘il luogo del taglio’⁴. Di seguito, il testo dell’elegia:

Hic quoque sunt igitur Graiae (quis crederet?) urbes
inter inhumanae nomina barbariae?
Huc quoque Mileto missi venere coloni,
inque Getis Graias constituere domos?
Sed vetus huic nomen, positaque antiquius urbe,
constat ab Absyrti caede fuisse loco.
Nam rate, quae cura pugnacis facta Minervae
per non temptatas prima cucurrit aquas,
impia desertum fugiens Medea parentem
dicitur his remos applicuisse vadis.
Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,
‘hospes,’ ait ‘nosco, Colchide, vela, venit.’
Dum trepidant Minyae, dum solvitur aggere funis,
dum sequitur celeres ancora tracta manus,
conscia percussit meritorum pectora Colchis
ausa atque ausura multa nefanda manu;
et, quamquam superest ingens audacia menti,
pallor in attonitae virginis ore fuit.
Ergo ubi prospexit venientia vela ‘tenemur,
et pater est aliqua fraude morandus’ ait.
Dum quid agat quaerit, dum versat in omnia vultus,
ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cuius ut oblata est praesentia, ‘vicimus’ inquit:
‘hic mihi morte sua causa salutis erit.’
Protinus ignari nec quicquam tale timentis
innocuum rigido perforat ense latus,
atque ita divellit divulsaque membra per agros
dissipat in multis invenienda locis.
Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto
pallentesque manus sanguineumque caput,
ut genitor luctuque novo tardetur et, artus
dum legit exstinctos, triste moretur iter.
Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo
membra soror fratris consecuisse sui.

⁴ Vd. St. Byz. s.v. Τομεύς, (ed. *Stephani Byzantii Ethnica. Φ-Ω indices recensuerunt Germanice verterunt adnotationibus indicibusque instruxerunt* M. BILLERBECK - A. NEUMANN-HARTMANN, V, Berlin-Boston 2017, 151).

Il primo elemento da segnalare è senz'altro la specificazione di Tomi come *Graeca urbs* (v. 1), una notazione fornita non senza stupore, che pone in contrasto la realtà barbarica in cui l'autore è calato con l'origine milesia della colonia (v. 3)⁵: Tomi è, perciò, fin da subito *locus (horribilis)* di incontro e scontro tra elemento getico e cultura greca⁶, che pare essere via via scomparsa con il prevalere dell'indole efferata dei Tomitani. Infatti, correggendo tramite l'avversativa (*sed*, v. 5) l'iniziale ammissione dell'esistenza nel luogo di una qualche forma di grecità (sinonimo, per Ovidio, di civiltà), il poeta precisa che il toponimo è preesistente alla fondazione (v. 5), e la macabra vicenda che lo origina sembra riemergere prepotentemente nei disumani costumi degli abitanti, soffocando così gli influssi ellenici, incapaci di mitigare l'intrinseca barbarie locale.

L'aspetto originale che Ovidio introduce nel racconto riguarda principalmente la disseminazione *per agros*, cioè, a Tomi, delle membra di Absirto, operata dalla sorella (vv. 27-28 «divulsa [...] membra per agros / dissipat»). Difatti, come è stato acutamente dimostrato, la localizzazione tomitana della scena del delitto di Absirto è assente negli autori che avevano trattato il mito prima del poeta peligno, fra cui Ferecide, Sofocle, Apollonio Rodio, Accio⁷, rispetto ai quali egli sposta –

⁵ Sul fenomeno della colonizzazione greca si rimanda a *Greek colonisation: an account of Greek colonies and other settlements overseas*, ed. by G. R. TSETSKHLADZE, I-II, Leiden-Boston 2006-2008.

⁶ Un conflitto culturale segnalato altrove dal poeta: vd. ad esempio *trist.* 5, 7, 11-12 «mixta sit haec quamvis inter Graecosque Getasque, / a male pacatis plus trahit ora Getis».

⁷ L'etimologia di Tomi viene connessa al taglio delle membra di Absirto anche nel manuale mitologico dello Pseudo-Apollodoro (1, 133), che, però, non è anteriore al II d.C.; per una discussione esauriente dell'argomento si rimanda a M. BECK, *Tatort Tomi, in Pontos Euxeinos. Beiträge zur Archäologie und Geschichte des antiken Schwarzmeer und Balkanraumes*, a cura di S. CONRAD - R. EINICKE - A. E. FURTWÄNGLER - H. LÖHR - A. SLAWISCH, Langenweißbach 2006, 391-96; R. M. LUCIFORA, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in *La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, trasmissione*. Atti del Convegno COFIN 2003, Università di Roma Tor Vergata (19-21 settembre 2005), a cura di R. PRETAGOSTINI - E. DETTORI, Roma 2007, 147-48; M. VITELLI CASELLA, *Tra mito e toponomastica: le isole Apsirtidi, Apsaros e Tomi*, «Wiener Studien», 132 (2019), 36-43. Per un'esaustiva ricognizione delle fonti dell'elegia ovidiana rinvio all'ancora valido, seppur datato, lavoro di F. ZOELLNER, *Analecta ovidiana*, Leipzig 1892, 47-54.

presumibilmente per primo – l'ubicazione dell'omicidio sulla costa occidentale del Mar Nero: questa significativa innovazione sarebbe finalizzata proprio a conferire un carattere di esecrabilità e mostruosità al luogo in cui l'autore sconta la *relegatio*. A questo scopo concorrerebbe anche l'invenzione dell'etimologia del toponimo, che, in realtà, sarebbe, più verosimilmente, un nome di origine tracia e non deriverebbe dal campo semantico del 'taglio', quanto dalla radice *tum*/tom**, indicante un rigonfiamento, una propaggine o un'altura, con probabile allusione alla sporgenza della costa tomitana, ovvero al promontorio sul quale sorgeva la città antica⁸, forse individuato da Ovidio al v. 11 nell'*altus tumulus*.

Ora, l'elegia, in virtù dell'allusività propria della poesia ovidiana, è passibile di una molteplicità di interpretazioni: esempio di poesia eziologica fine a sé stessa⁹; ulteriore prova del gusto ovidiano per il racconto mitologico, anche nel contesto della relegazione¹⁰; testo criptato di polemica anti-augustea, per cui la figura di Medea celerebbe quella del *princeps* e dietro Absirto bisognerebbe scorgere il poeta, allontanato brutalmente dalla patria¹¹; trasposizione mitica del metaforico taglio da

⁸ Vd. R. VULPE, *Una città di provincia al limite dell'Impero Romano: Tomi al tempo di Ovidio*, «StudRom», 6 (1958), 632-33; C. M. DANOFF, *Tomi*, in *RE Suppl.* IX, Stuttgart 1962, 1398; A. V. PODOSSINOV, *Ovids Dichtung als quelle für die Geschichte des Schwarzmeergebiets*, Konstanz 1987, 99-103. Non è escluso, inoltre, che Tomi prenda il nome dall'eroe eponimo *Tomos*: vd. K. NAWOTKA, *Tomos, Ovid, and the name 'Tomis'*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, ed. by C. DEROUX, VII, Bruxelles 1994, 406-15, in part. 413-15; A. AVRAM, *Tomos, le héros fondateur de Tomis*, «Ponica», 51 (2018), 453-66, in part. 455-58.

⁹ EVANS, *Publica Carmina*, 62: «although Ovid presents the main events of the legend, he wishes only to explain the name of Tomis through it». Vd. anche L. P. WILKINSON, *Ovid recalled*, Cambridge 1955, 333; S. D'ELIA, *Ovidio*, Napoli 1956, 406; J. BENEDUM, *Studien zur Dichtkunst des späten Ovid*, Diss. Gießen 1967, 171. Sul valore eziologico della poesia dei *Tristia* vd. L. CURTIS, *Explaining Exile: The Aetiological Poetics of Ovid*, 'Tristia 3', «Tapa», 145 (2015), 411-44, in part. 424-36 per l'elegia 3, 9.

¹⁰ Sull'argomento vd. J.-M. CLAASSEN, *Ovid's use of myth in the exilic poetry*, «Hermathena», 170 (2001), 11-64, in part. 18-20, 41-57.

¹¹ W. SCHUBERT, *Zu Ovid*, *Trist.* 3, 9, «Gymnasium», 97 (1990), 154-57; E. OLIENSIS, *Return to sender: the rhetoric of nomina in Ovid's Tristia*, «Ramus», 26 (1997), 186-90; S. J. HUSKEY, *Strategies of Omission and Revelation in Ovid's Heroïdes 6, 12, and Tristia 3.9*, «Philologus», 148 (2004), 280-87; S. HINDS, *Ovid Among the Conspiracy*

Roma che Ovidio sperimentò con l'esilio, condizione di cui la maga barbara è notoriamente emblema¹²; strumento di nobilitazione delle genti tomitane¹³; manifesto retoricamente studiato dell'innata barbarie di Tomi¹⁴.

Fra le varie letture, alcune delle quali, come spesso accade, non si escludono a vicenda, ci soffermeremo sull'ultima, cercando di avvalorarla attraverso una disamina che metta in relazione il contenuto e, soprattutto, il lessico del singolo carme con il contesto del libro III e, più diffusamente, con le dichiarazioni su Tomi e sui Tomitani contenute nei libri successivi, che sembrano essere anticipate proprio da alcuni nessi lessicali dell'elegia di partenza, afferenti alla semantica del conflitto e della violenza.

Partiamo da alcuni caratteri letterari del testo ovidiano che concorrono ad articolare la suddetta immagine negativa dei barbari. Il carme si distingue, in prima istanza, per una spiccata oggettività espositiva, tratto tipico della poesia eziologica, e per l'assenza dell'io poetico, osservabile, invece, nella maggior parte della raccolta. Questi due elementi rendono l'elegia 3, 9 una sorta di assioma di partenza: la brutalità del

Theorists, in *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler, Classicist and Epicurean*, ed. by S. J. HEYWORTH - P. G. FOWLER - S. J. HARRISON, Oxford 2007, 196-215.

¹² E. TOLA, *Mito y reescritura: Medea y Ulises en los textos ovidianos del exilio*, «*Argos*», 25 (2001), 116; vd. anche HUSKEY, *Strategies of Omission*, 286, n. 53: «Absyrtus does provide a succinct representation of Ovid's severed ties to his loved ones and his homeland», con bibliografia.

¹³ Vd. P. OVIDI NASONIS, *Ibis*, a cura di A. LA PENNA, Firenze 1957, 111: «[Ovidio] sembra attingere la leggenda dalle genti del luogo, che vuole nobilitare la città riattaccandone il nome a una leggenda greca» e *Ovidio. I Tristia*, a cura di F. DELLA CORTE, II, Genova 1973, 279: «il poeta ha voluto nobilitare la città con l'inserzione del mito degli Argonauti». Questa linea esegetica 'nobilitante' può essere ridimensionata se si considerano i continui attacchi rivolti ai barbari che Ovidio dissemina nei carmi esilici.

¹⁴ È l'interpretazione senz'altro più diffusa, a volte esposta in linea abbastanza generale: vd. E. DOBLHOFER, *Exil und Emigration: Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987, 287; U. SCHMITZER, «*Video meliora proboque, deteriora sequor*». *Ovid und seine Medea*, in *Spurensuche (Dialog Schule und Wissenschaft. Klassische Sprachen und Literaturen 37)*, hrsg. von R. KUSSL, München 2003, 40; M. AMANN, *Komik in den Tristien Ovids*, Basel 2006, 168: «die Barbarei ist total»; vd. anche LUCIFORA, *Ritorni argonautici*, 148.

fratricidio si configura come un dato attraverso cui legittimare mitologicamente le dichiarazioni personali riguardanti Tomi e i suoi abitanti, che Ovidio esprime nelle poesie successive. La Medea che si può osservare nel racconto di *trist.* 3, 9, inoltre, è spietata, inflessibile, imperturbabile davanti al delitto: non appena posa gli occhi su Absirto, arma subito la propria mano con disumana freddezza (vv. 25-26 «protinus ignari nec quicquam tale timentis / innocuum rigido perforat ense latus»), profilandosi, così, come una figura diversa rispetto alle sue controparti nelle *Heroides* (*epist.* 12) e nelle *Metamorfosi* (7, 7-424)¹⁵: nelle altre opere che vedono protagonista l'eroina colchica il poeta fornisce, se non delle giustificazioni alle sue azioni scellerate, delle ragioni (come l'amore per Giasone, la gelosia per Creusa, l'oscillazione fra *ratio* e *furor*) o, perlomeno, delle allusioni a una qualche forma di pentimento¹⁶, diversamente da quanto si riscontra nella versione in analisi, in cui l'unico motivo che la spinge ad agire contro il fratello è l'autoconservazione (vv. 23-24 «cuius ut oblata est praesentia, 'vicimus' inquit: / 'hic mihi morte sua causa salutis erit'»): la storia che leggiamo nella poesia dell'esilio, in sintesi, è narrata con fredda oggettività, cui corrisponde stabilmente una spietatezza della condotta dell'omicida che esclude qualsiasi sua riabilitazione, anche solo parziale.

Infine, l'etimologia ovidiana di Tomi è basata su un'azione di Medea, che imprime irreversibilmente il suo marchio sul luogo e sugli abitanti futuri: la barbarie della città, pertanto, si giustifica su base etica, cosicché *barbarus* non esprime un'alterità razziale¹⁷, ma un'inferiorità concernente il livello di civiltà e di *humanitas*.

Fatte queste necessarie premesse, possiamo ad analizzare quei nessi

¹⁵ Per un valido confronto fra le varie 'Medee' ovidiane vd. C. E. NEWLANDS, *The Metamorphosis of Ovid's Medea*, in *Medea: Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy and Art*, ed. by J. J. CLAUSS - S. I. JOHNSTON, Princeton 1997, 178-92; A. J. BOYLE, *Introduction: Medea in Greece and Rome*, «Ramus», 41 (2012), 19-23; K. CORRIGAN, *Virgo to Virago: Medea in the Silver Age*, Newcastle 2013, 9-97.

¹⁶ Vd. e. g. Ov. *epist.* 12, 113-16, proprio in merito al fratricidio: «at non te fugiens sine me, germane, reliqui; / deficit hoc uno littera nostra loco; / quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra; / sic ego, sed tecum, dilaceranda fui».

¹⁷ Vd. A. ARCELLASCHI, *Médée dans le théâtre latin d'Ennius à Sénèque*, Roma 1990, 280-87.

e quei lessemi dell'elegia che sembrano connetterla significativamente ai successivi *carmina* dei *Tristia*, ma anche dell'altra raccolta esilica, nell'ottica di una complessiva rappresentazione negativa dei barbari tomitani e della nuova realtà del poeta.

'Inter inhumanae nomina barbariae'

Innanzitutto, l'espressione «inter inhumanae nomina barbariae» (v. 2) viene riecheggiata da Ovidio nelle *ex Ponto* in tre punti (*Pont.* 1, 5, 65-66 «hoc, ubi vivendum est, satis est, si consequor arvo, / inter inhumanos esse poeta Getas»; 3, 5, 27-28 «quem quoniam fatum patria vobisque relictis / inter inhumanos maluit esse Getas»; 4, 13, 20-22 «structa [...] sunt nostris barbara verba modis: / et placui (gratare mihi) coepique poetae / inter inhumanos nomen habere Getas»), passando, come è evidente, da «nomina barbariae» allo specifico riferimento ai Geti selvaggi. In questo senso, l'aggettivo *inhumanus* assume un significato rilevante, poiché sottolinea la ferinità degli abitanti, indicati in modo generico nell'elegia che, in qualche modo, ha il compito di presentare le origini del nuovo mondo in cui il poeta è costretto a vivere. L'aggettivo, difatti, è impiegato da Properzio (4, 4, 54) per indicare la lupa: «nutrit inhumanae dura papilla lupae», e l'associazione con animali selvaggi non è estranea ai modi della raffigurazione ovidiana dei barbari¹⁸: ad esempio, in *trist.* 3, 11, 11-14 lo scrittore asserisce «utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis, / cinctave montanis ut pavet agna lupis, / sic ego belligeris a gentibus undique saeptus / terreor, hoste meum paene premente latus» e in 5, 7, 45-46 afferma lapidariamente «vix sunt homines hoc nomine digni / quamque lupi, saevae plus feritatis habent» (ma vd. anche 4, 1, 79-80: «utque rapax [...] / lupus, / sic [...] barbarus»; *Pont.* 1, 2, 17-18: «eques [...] / more lupi»).

¹⁸ Sull'uso metaforico del mondo animale in Ovidio esule vd. R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il bestiario di Ovidio esule: animali simbolici e rapporto col potere*, in «*Fervet opus*». *Per i primi sessant'anni di Vichiana*, a cura di C. FORMICOLA, Pisa-Roma 2024, 156-64, in part. 157-58 per un quadro bibliografico sull'argomento.

Pugnax Minerva

Dopo aver introdotto l'argomento del carne nei primi sei versi, Ovidio dà avvio alla narrazione, descrivendo l'arrivo di Medea sulle sponde tomitane a bordo della nave Argo, fabbricata con l'aiuto di Minerva, che viene qualificata in modo abbastanza insolito con l'attributo *pugnax* (v. 7). Il poeta altrove¹⁹ associa alla dea aggettivi semanticamente diversi: in *trist.* 1, 5, 76 è «bellatrix [...] diva»; in 4, 10, 13 è *armifera*, come in *met.* 14, 475; anche Virgilio tende a adottare lemmi differenti per la *Tritonia virgo*, come il più generico «armipotens» (*Aen.* 11, 483). *Pugnax*, invece, nel particolare contesto di *trist.* 3, 9, pare conservare il significato negativo generalmente proprio degli aggettivi in *-ax*, malgrado, osserva DE NIGRIS MORE²⁰, alcuni di essi perdano la sfumatura dispregiativa, passando ad indicare azione abituale o momentaneamente intensa, come nel caso di Hor. *carm.* 1, 12, 21 «Pallas [...] proeliis audax». Se, però, il luogo oraziano sembra attestare lo slittamento semantico in positivo in virtù dell'occasione del carne, vale a dire la lode degli dèi, designare Minerva *pugnax* in relazione all'empia impresa argonautica e alla vicenda di Medea, traditrice del padre e della patria e brutale assassina del fratello, non risulta altrettanto lusinghiero; anzi, la definizione contribuisce ad enfatizzare l'aura di negatività attorno all'evento cruento, preannunciandone la violenza.

Difatti, ritroviamo lo stesso aggettivo riferito a divinità in Sen. *Phaedr.* 805 «asperos pugnacesque deos viribus [...] vincere» e, soprattutto, nell'*Aetna*, 243 «stella [...] Martia pugnax», un dato particolarmente interessante in rapporto ad alcune dichiarazioni di Ovidio sui suoi nuovi concittadini: in *trist.* 5, 3, 21-22 il poeta scrive «adusque / venisti Marticolam [...] Geten», in 7, 17 definisce Sarmati e Geti «verissima Martis imago», e in *Pont.* 4, 14, 13-14 recupera il termine *Marticola* sempre in relazione alla popolazione getica («proxima Marticolis [...] loca [...] Getis»). In definitiva, il vocabolo pare connesso a referenti che hanno a che fare con aggressività e veemenza, una *feritas*

¹⁹ Vd. il commento al passo in P. OVIDIUS NASO, «*Tristia*», *herausgegeben, übersetzt und erklärt* von G. LUCK, II, Heidelberg 1977, 209 ad Ov. *trist.* 3, 9, 7.

²⁰ S. DE NIGRIS MORE, *Sugli aggettivi latini in -ax*, «Acme», 25 (1972), 308.

ben espressa dall'immagine di Marte, dio della guerra e controparte divina di Pallade sprovvista di *ratio*.

Tale carattere sembra confermato da altri usi ovidiani dell'aggettivo, che in *fast.* 5, 373-74 viene impiegato relativamente alle belve feroci: «non sibi respondit silvas cessisse, sed hortos / arvaque pugnaci non adeunda ferae»; ancora, in *trist.* 5, 7, 48 l'esule se ne serve per segnalare l'assenza di giustizia, che soccombe alla forza brutta dei barbari: «victa [...] pugnaci iura sub ense iacent»; da ultimo, si potrebbe aggiungere anche l'espressione di 1, 11, 41 «improba pugnat hiems», con cui il poeta contraddistingue la tempesta che osteggia il suo viaggio verso la meta dell'esilio, una condizione, si avrà modo di spiegare, a cui dovrà ben presto abituarsi, anche una volta giunto a destinazione, insieme al freddo polare e alla generale inclemenza della natura.

Hospes / hostis

Questo rapporto controverso con l'altro²¹, che Ovidio disegna via via nel libro III, sembra potersi riassumere indagando l'uso di un termine che nell'elegia in oggetto assume un valore di rilievo: *hospes* (v. 12).

Il poeta racconta che, quando la vedetta (*speculator*) dall'alto promontorio scorge Eeta in lontananza (v. 11), esclama «'hospes' ait 'nosco, Colchide, vela, venit.'». Nel libro il sostantivo e i suoi derivati ricorrono altre sei volte, sempre in relazione a referenti non barbari, al poeta stesso o al suo prodotto artistico: in *trist.* 3, 1, 19-20 («dicite [...] quas [...] petam sedes hospes in Vrbe liber») è il libro di poesie inviato a Roma; in 3, 63-64 («inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras /

²¹ Sul rapporto fra Ovidio e la *barbaria* e sulla sua rappresentazione letteraria vd. D. D'ALFONSO, «*Barbarus hic ego sum*». *Lo sguardo reciproco e la 'narrazione triste' dell'alterità da Ovidio peregrinus a Ndjock Ngana*, «Metis», 9 (2019), 224-29, 234, con bibliografia; M. DANA, *Regards grecs sur le Pont-Euxin: réflexes changeants d'un espace 'colonial'*, in *Advances in Ancient Black Sea Studies: Historiography, Archaeology and Religion*, ed. by V. COJOCARU - L. RUSCU - Th. CASTELLI - A.-I. PÁZSINT, Cluj-Napoca 2019, 59-68, con bibliografia; ancora fondamentale il vasto lavoro di Y. A. DAUGE, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 164-67, 418-19.

perque feros Manes hospita semper erit») è l'ombra dell'autore che, anche nell'Ade, vaga fra quelle dei barbari; in 11, 7 («inhospita litora Ponti») le coste pontiche sono, non a caso, negazione dell'ospitalità²²; in 12, 32 («hospita [...] in Ponti litore puppis erit») Ovidio, con l'inizio della primavera, auspica l'arrivo di una nave, e poco oltre dichiara la sua speranza che si tratti di un navigante italico e, pertanto, *hospes* (vv. 37-40); infatti, in *ibid.* v. 50 («ille meae domui protinus hospes erit») promette a quest'ultimo ospitalità e in *ibid.* v. 54 («di facite ut Caesar non hic penetrale domumque, / hospitium poenae sed velit esse meae»), si augura che Tomi non sia per lui sede permanente, ma soggiorno temporaneo.

Un uso diametralmente opposto si riscontra, come è facile intuire, per *hostis*: in *trist.* 3, 10, 54-55 («invehitur celeri barbarus hostis equo; / hostis equo pollens longeque volante sagitta») Ovidio, nell'ambito della descrizione dei *mores* degli stranieri che occupa tutta l'elegia 3, 10, qualifica questi ultimi chiamandoli barbari e anche nemici, per sottolineare lo stato selvatico in cui vivono e la pericolosità ad essi conaturata; più avanti, al v. 66, infatti, insiste su questo punto, attribuendo anche agli strumenti adottati per le devastazioni una natura *hostica*: «cremat insontes hostica flamma casas», e poco dopo (v. 69) evidenzia la condizione di perpetuo timore del paese con l'incisiva frase «aut videt aut metuit locus hic, quem non videt, hostem», un concetto ribadito nel carne successivo (11, 10-14 *passim*: «omnia solliciti sunt loca plena metus [...] / terreor, hoste meum paene premente latus»)²³.

Ora, in questo quadro d'insieme, l'occorrenza di *hospes* in 3, 9, 12 appare quantomai rimarchevole: il lessema viene adoperato in un testo di snodo per il rapporto con i barbari, quale è la nostra elegia, che, di fatto, presenta una vicenda di perversione dell'ospitalità nei confronti di Eeta²⁴, oltre che della *pietas* familiare, proprio nel momento in cui il

²² Per lo stesso concetto vd. anche il gioco di parole ovidiano sul nome del Ponto Eusino, che si configura nei fatti falso, in *trist.* 3, 13, 28; 4, 4, 56; 5, 10, 13. Per una discussione sull'ironia di questi passi si rinvia a J.-M. CLAASSEN, *Ovid Revisited: The Poet in Exile*, London 2008, 134-35.

²³ Vd. anche le altre due occorrenze, meno significative, in *trist.* 3, 5, 34 e 42.

²⁴ Vd. la discussione di CURTIS, *Explaining Exile*, 428 per la maggiore pregnanza semantica della lezione *hospes* rispetto alla congettura *hostis* proposta Heinsius.

re sta attraversando quel mare ‘che ha il falso nome di Eusino’. Il macabro omicidio perpetrato dall’*impia* Medea corrompe il valore della *ξενία*, provocando una degenerazione del rapporto con l’alterità di cui il *relegatus* dà conto nel corso della raccolta.

Ensis: una parola chiave dei Tristia

Anche dal modo in cui il poeta tratteggia il gesto efferato dell’eroina colchica si possono evincere elementi di connessione dell’elegia con il più ampio e complesso quadro della rappresentazione ovidiana dei barbari. Ovidio racconta che la donna, non appena si rende conto della presenza del fratello e della potenziale salvezza che la sua morte avrebbe significato per lei, «innocuum rigido perforat ense latus» (v. 26). Come è stato acutamente notato da DEGL’INNOCENTI PIERINI²⁵, l’immagine virilmente guerriera di Medea, oltre a essere anticipata dal «vicinus» del v. 23, passa attraverso l’uso dell’espressione epica *perforare ense*, di cui la studiosa indica alcuni possibili modelli: Verg. *Aen.* 10, 485 «loricae [...] moras et pectus perforat ingens» e 589 «tum laevum perforat inguen»; Ov. *met.* 12, 377 «per [...] armos uno duo pectora perforat ictu»; *fast.* 5, 711 «ultor adest Pollux et Lyncea perforat hasta», a cui potremmo aggiungere anche: Verg. *Aen.* 12, 204 «sic rigido latus ense ferit»; Ov. *met.* 3, 118-19 «atque ita terrigenis rigido de fratribus unum / comminus ense ferit»; 6, 641 «ense ferit Procne»²⁶.

In questo contesto, particolare importanza assume il termine *ensis*, una sorta di parola chiave dei *Tristia*, come è possibile intuire da un rapido sguardo alle occorrenze. Troviamo il vocabolo in apertura e in chiusura del libro I: in *trist.* 1, 1, 43-44 diventa simbolo sintetico dell’esilio presso i barbari («ego perditus ensem / haesurum iugulo iam puto iamque meo»); similmente, in 11, 28 è la fonte dello stato di paura del poeta insieme al mare ostile «et faciunt geminos ensis et unda metus»; non

²⁵ R. DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Cicerone a Tomi? Rileggendo Ov. Trist. 3.9*, «Prometheus», 40 (2014), 217, n. 13.

²⁶ Vd. le notevoli consonanze narrative e lessicali fra l’uccisione di Absirto e la scena del massacro di Iti, operato da Procne e Filomela in Ov. *met.* 6, 619-59.

casualmente un uso abbondante si rileva nel libro III, in cui è l'arma del barbaro Danao (3, 1, 62 «*stricto barbarus ense pater*»); torna a significare crudele strumento di morte per il poeta, ormai sopraffatto dallo sconforto per la relegazione, in 7, 49 («*quilibet hanc saevo vitam mihi finiat ense*»); in 8, 39-42 l'autore, preferendo la morte alla vita in esilio, si lamenta del fatto che Augusto non vendichi le sue offese con la spada («*quod non offensas vindicet ense suas*», v. 40), affermando subito dopo che, infatti, il *princeps* ha manifestato il proprio risentimento «*civiliter*» (*ibid.*). In definitiva, l'uso dell'*ensis* pare associato ad un'idea di inciviltà, come si evince anche da altri passi interessati dalla presenza del sostantivo: in 4, 1, 21-22 Ovidio sostiene che solo la sua Musa «*nec insidias, Sinti nec militis ensem, / nec mare nec ventos barbariamque timet*», in una successione di termini che sembrano riassunti dall'ultima parola, *barbaria*; ancora, nel già citato passo «*victa [...] pugnaci iura sub ense iacent*» (5, 7, 48) la spada è emblema di violenza e forza brutta, cui soccombe il diritto, una caratteristica negativa della 'società' dei barbari su cui il poeta torna in 5, 10, 43 «*adde quod iniustum rigido ius dicitur ense*».

L'immagine della spada nei *Tristia* veicola, dunque, l'idea di brutalità, crudeltà e mancanza di civiltà, tre aspetti che l'*exul* individua nella realtà barbarica in cui è costretto a vivere e che sono trasposti mitologicamente nel terribile gesto dell'eroina fratricida, cui le altre occorrenze del termine paiono rimandare, altresì attraverso il recupero degli aggettivi *rigidus* e *pugnax*.

Il marchio di Medea

In questa prospettiva, Medea, figura sfuggente, multi-prospettica e frammentata, con il suo atto, descritto come virilmente spietato, si trasforma da *virgo* in *virago*²⁷, divenendo la mitica progenitrice dei feroci barbari tomitani e profilandosi come una sorta di eroina fondatrice,

²⁷ Già nell'elegia ovidiana in analisi, infatti, possiamo ravvisare quel processo di metamorfosi da fanciulla a creatura dominata dal senecano *robur virile* di cui parla A. ARCELLASCHI, *La violence dans la Médée de Sénèque*, «Pallas», 45 (1996), 188.

ancora una volta simbolo di diversità e intransigenza, anche in confronto alle tradizioni che solitamente vedono l'uomo ricoprire il ruolo di *conditor*, ma opponendosi pure al τόπος della donna abbandonata o rapita che dà il nome alle città di neoformazione²⁸: al contrario, nel mito è Absirto ad essere allontanato dalla patria proprio per opera della fanciulla, la quale con la *caedes* del fratello darà origine al toponimo, e non solo.

A partire dall'elegia 3, 9, difatti, si intensificano le descrizioni negative del paesaggio danubiano, del clima polare, della lingua barbara, dei *mores*, delle razzie e delle efferatezze compiute dagli stranieri.

Il carne 3, 10 è dedicato proprio a presentare la nuova vita sul Ponto, e Ovidio in apertura, con un evidente richiamo all'elegia precedente, afferma che, se qualcuno a Roma si ricorda di lui, «me sciat in media vivere barbaria» (v. 4); seguono i riferimenti alle varie popolazioni straniere (vv. 5-6 «Sauromatae cingunt, fera gens, Bessique Getaeque, / quam non ingenio nomina digna meo!»), alle loro abitudini e al clima, per lui così anomali (vv. 19-26 *passim* «pellibus et sutis arcent mala frigora braxis, / oraque de toto corpore sola patent. / Saepe sonant moti glacie pendente capilli / et nitet inducto candida barba gelu / [...] vina, nec hausta meri, sed data frusta bibunt. / Quid loquar, ut vincti concrecant frigore rivi, / deque lacu fragiles effodiantur aquae?»), alle devastazioni che abitualmente compiono (vv. 61-64 «pars agitur vinctis post tergum capta lacertis, / respiciens frustra rura Laremque suum / pars cadit hamatis misere confixa sagittis: / nam volucris ferro tinctile virus inest»), alla stessa natura, tanto ingenerosa (vv. 75-76 «aspiceres nudos sine fronde, sine arbore, campos: / heu loca felici non adeunda viro»).

Nelle elegie successive, invece, il poeta focalizza l'attenzione sull'incomunicabilità con gli stranieri. In *trist.* 3, 11, 9-11 così si esprime: «nulla mihi cum gente fera commercia linguae / omnia solliciti sunt loca plena metus», un problema su cui tornerà in 5, 7, 51-54 («in paucis remanent Graecae vestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono. / Vnus in hoc nemo est populo, qui forte Latine / quaelibet e medio reddere verba queat»), ammettendo, addirittura, che si trova

²⁸ Sull'argomento vd. N. KREVANS, *Medea as Foundation-Heroine*, in *Medea*, ed. by CLAUS - JOHNSTON, 71-82, in part. 78.

costretto a contaminare la propria parlata con parole sarmatiche (vv. 55-56); nell'eglia 3, 12, 39-40 manifesta nostalgia per la lingua greca e per quella latina, perlopiù assenti nei luoghi d'esilio, prospettando, come accennato, l'arrivo presso le coste tomitane di un navigante italico, anello di congiunzione intensamente desiderato con la propria terra: «sive tamen Graeca scierit, sive ille Latina / voce loqui (certe gratior huius erit)».

In realtà, è stato provato che Ovidio, anche a scapito della veridicità storica e a favore di una retorica dell'*amplificatio* della crudeltà della pena imposta, esagera molti di questi aspetti²⁹, nell'ottica di una mitologizzazione in negativo³⁰ degli abitanti, del paesaggio e dei costumi, tesa ad ottenere uno sconto di pena da Augusto, tramite il cambiamento del luogo d'esilio (*trist.* 3, 8, 42 «mutato levior sit fuga nostra loco»); un concetto esposto anche in 5, 53-54; 6, 24, fino a *Pont.* 4, 14, 5-8).

Ciò che, però, interessa in questa sede è sottolineare il forte legame fra uomini e paesaggio che emerge dagli scritti tomitani, un nesso suggerito anche dall'impiego delle stesse qualificazioni per designare entrambe le categorie di referenti: *barbarus*, *ferox*, *ferus*, *hostilis*, *inhumanus*, *rigidus*, *tristis* sono fra i più comuni³¹.

²⁹ Vd. R. KETTEMANN, *Ovids Verbannungsort - ein locus horribilis?*, in *Ovid: Werk und Wirkung: Festgabe für Michael von Geburtstag*, hrsg. von W. SCHUBERT, II, Bern - Frankfurt am Main 1999, 717-30. In particolare, la lingua parlata dagli abitanti di Tomi sarebbe, piuttosto, una sorta di *pidgin* greco-getico: vd., da ultimo, J. N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, 105-06. Questa tendenza della produzione esilica di Ovidio all'esagerazione delinea una vera e propria 'estetica meravigliosa e mostruosa della barbarie' allo scopo di impressionare i fruitori romani dell'opera, in particolare il principe: vd. A. LUISI, *Ovidio a Tomi - la più bella città della Dobrugia*, «Classica et Christiana», 1 (2006), 63-67, con bibliografia; vd. anche DANA, *Regards grecs*, 64-67.

³⁰ Sul tema vd. S. VIARRE, *Les aspects mythiques du pays d'exil dans les Tristes et les Pontiques d'Ovide*, in *Peuples et pays mythiques. Actes du V^e Colloque du Centre de Recherches Mythologiques de l'Université de Paris X (Chantilly, 18-20 septembre 1986)*, éd. par FR. JOUAN - B. DEFORGE, Paris 1988, 149-58, in part. 151-55; DANA, *Regards grecs*, 61-67. Sul carattere letterario dell'esperienza esilica e sui motivi ricorrenti del racconto poetico dell'*exul* vd. FERACI, *Il nonluogo dell'esilio*, 345-52, con bibliografia; vd. anche il saggio introduttivo di F. GATTI, *Ovidio*, *Tristia 4*. Introduzione, testo e commento, Alessandria 2022, 11-29, con bibliografia.

³¹ Vd. KETTEMANN, *Ovids Verbannungsort*, 728-29; *hostilis* in particolare, viene adot-

L'effetto prodotto da questa studiata strategia espressiva rende giustizia all'avversione di Ovidio per quella che ai suoi occhi continua ad essere l'anti-Roma: la natura di Tomi si piega e si adegua all'indole degli abitanti e gli abitanti rispecchiano la desolazione e il rigore del paesaggio danubiano, configurandosi come ipostasi viventi della spietatezza di quella barbara che passò per le coste pontiche.

Conclusioni: oltre il conflitto, verso l'incontro

In questo quadro dell'alterità così complesso e variegato, è come se la *caedes* di Absirto non fosse all'origine soltanto del nome della città, ma anche delle caratteristiche del luogo e dell'indole della sua popolazione, elementi inscindibili di un processo osmotico in cui natura e individui si scambiano continuamente le qualità e i disvalori, in linea con alcune teorie ippocratiche improntate a una sorta di determinismo geografico-ambientale, cui Ovidio pare alludere, ad esempio, in *trist.* 3, 3, 7-8, quando asserisce che non gli si confanno *caelum, aquae, terra*³², esprimendo un disagio variamente riproposto più oltre (8, 23: «nec caelum nec aquae faciunt nec terra nec aurae»; 4, 8, 25-26; *Pont.* 1, 10, 35).

Il rapporto con il diverso, però, sembra modificarsi nel corso del libro: la lingua getica, che Ovidio inizialmente rifiuta, nell'epilogo del libro III (14, 37-52) pare, invece, essere inevitabilmente accolta e assimilata:

Non hic librorum, per quos inviter alarque,
 copia: pro libris arcus et arma sonant.
 Nullus in hac terra, recitem si carmina, cuius

tato per la prima volta nella lingua latina in relazione ad un paesaggio: vd. *ibid.* 729, n. 88. Vd. anche le considerazioni di B. POULLE, *Le regard porté par Ovide sur les Gètes*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 49 (1990), 349-51 sul lessico ovidiano della raffigurazione dei barbari e del territorio pontico, e 351-52 sulla mitologizzazione del luogo d'esilio.

³² KETTEMANN, *Ovids Verbannungsort*, 718-19. Sul rapporto fra rappresentazione dell'altro e determinismo ambientale a Roma vd. P. LI CAUSI, *Le immagini dell'altro a Roma e il determinismo climatico ambientale*, Trapani 2008, in part. 26-31 sull'esperienza ovidiana nel Ponto.

intellecturis auribus utar, adest.
 Non quo secedam locus est. Custodia muri
 Summovet infestos clausaque porta Getas.
 Saepe aliquod quaero verbum nomenque locumque,
 nec quisquam est a quo certior esse queam.
 Dicere saepe aliquid conanti (turpe fateri)
 verba mihi desunt dedidicique loqui.
 Threicio Scythicoque fere circumsonor ore,
 et videor Geticis scribere posse modis.
 Crede mihi, timeo ne sint immixta Latinis
 inque meis scriptis Pontica verba legas.
 Qualemcumque igitur venia dignare libellum.
 Sortis et excusa condicione meae.

L'elegia finale, in qualche modo, oltre a denunciare l'assenza di cultura materiale e immateriale, al posto della quale imperano violenza e ferocia (vv. 37-38), restituisce il profilo di un'ibridazione culturale (innanzitutto linguistica), una frizione fra due mondi che, inizialmente inaccostabili, finiscono per collidere e, quindi, per compenetrarsi.

La conclusione del libro marca, così, un primo passo per l'incontro fra il poeta e i barbari, che avrà i suoi punti più alti nel libro V (12, 57-58), quando Ovidio dichiarerà di essere diventato a tutti gli effetti un poeta getico, e nelle *ex Ponto* dove rivelerà di aver composto un *libellus Getico sermone* (4, 13, 19-22) e attesterà che la benevolenza dei Tomitani è per lui il segno della loro origine greca, rovesciando completamente la prospettiva su cui si fondano le asserzioni iniziali di *trist.* 3, 9 (4, 14, 47-48: «Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae, / tam mites Graios indicat esse viros»).

Quello che in un primo momento si manifesta come un riflesso di repulsione diviene, in modo inatteso, un moto di attrazione – forse in concomitanza con la progressiva presa di coscienza dell'impossibilità di un ritorno in patria. In ultima analisi, da tale evoluzione del rapporto fra Ovidio e l'alienità emerge la duplice natura della barbarie, la quale si impone come realtà spettacolare, al tempo stesso conturbante e seduttiva.

L'obiettivo dell'indagine proposta è presentare il modo in cui Ovidio si approccia all'idea dell'altro e del diverso una volta divenuto egli stesso un *barbarus* fra Sarmati e Geti. A tale scopo si prenderanno in esame alcune elegie del libro III dei *Tristia*, libro in cui la figura di Medea, *barbara* per eccellenza, campeggia significativamente (soprattutto in *trist.* 3, 9), divenendo paradigma del conflitto fra culture differenti di cui il poeta a più riprese fornisce un quadro peculiare e articolato e di cui si rende protagonista in vari punti dell'opera in relazione alle popolazioni straniere presso cui sconta la *relegatio*.

The aim of the paper is to present how Ovid approaches the idea of the otherness and of the diversity once he himself became a barbarus between Sarmatians and Geats. To this end we will consider some elegy of the book III of Tristia, a book in which the figure of Medea, the barbara par excellence, is significantly highlighted (especially in trist. 3, 9), becoming a paradigm of the conflict between different cultures of which the poet repeatedly provides a peculiar and articulated picture and of which he becomes protagonist in various points of the work in relation to foreign populations where he pays relegatio.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5021